

delle certezze della generazione che li precede di poco, i vent'anni di oggi, per intenderci. Ragazzi che del copia-incolla da internet ne hanno fatto un metodo di studio, a discapito della capacità di raccogliere, analizzare e riordinare le informazioni (come accadeva nelle 'preistoriche' ricerche degli alunni degli anni '70).

Che i nuovi media modellino il processo del pensare è ormai assodato (un cervello da web, dicono i ricercatori dello University College di Londra). Accade ogni volta che ci colleghiamo alla rete, cerchiamo un'informazione, condividiamo un'immagine, accogliamo un contenuto video. Per ognuna di queste azioni le nostre capacità migliorano a discapito di abilità che, invece, si perdono.

È un cambiamento progressivo, invisibile e inevitabile. Provate solo a pensare a quanti numeri di telefono riuscivamo a memorizzare quando non esistevano le rubriche dei telefonini. Oggi, c'è chi non memorizza neanche il proprio, tanto basta dire "ti faccio uno squillo, così ti memorizzi il numero".

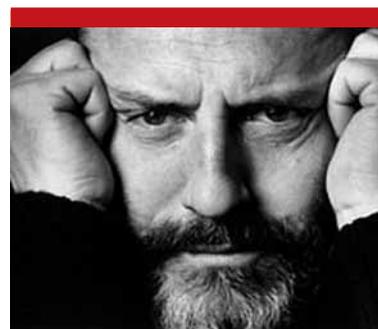
«La questione – come fa notare Franco De Anna, Dirigente tecnico Ufficio scolastico regionale per le Marche, in un suo intervento sul sito www.educationduepuntozero.it – è molto importante per quanto riguar-

da l'approccio formativo. Perché il "digitale" (i suoi strumenti, le sue "protesi individuali", i "processamenti" dell'informazione che gli sono propri) conferisce potenza inedita (e inusitata) all'approccio simultaneo e sintetico.

Tale "potenza" va indagata in termini specifici nei suoi rapporti con le "potenzialità" cognitive connesse con i processi di appropriazione della natura (ovvero i processi

di produzione, nel sistema sociale in cui si vive). Ciò che ogni bravo docente cercava, fino a ieri, di fare nel ricombinare assennatamente i diversi "stili cognitivi" dei suoi

alunni (personalizzando e mettendo in valore le relative efficacie) si costituisce oggi come un problema che investe l'insieme degli alunni nel loro rapporto con strumenti, processi, approcci che danno (proporzionalmente) potenza superiore ad "una" delle modalità. Con la complicazione (scientifica e culturale), che si tratta di quella tradizionalmente più lontana dal "metodo" della scuola. La domanda diventa allora: poiché la "potenza" acquisita dalla "rivoluzione digitale" non è immediatamente ed automaticamente traducibile in "superiorità" cognitiva, e in particolare in "accertata pertinenza" ai processi di formazione che



Giovani senza promessa di futuro

«I ragazzi stanno male perché vedono il futuro come minaccia e non come promessa. Se a me manca la promessa del futuro mi trovo nella condizione di non poter investire su di me. (...) La droga è una forma di non voler partecipare a questo mondo della vita che non mi coinvolge, che non ha bisogno di me, che non mi utilizza. I giovani rappresentano la maggior forza biologica dai 15 ai trent'anni. Noi li parcheggiamo prima al liceo, poi all'università, poi ai master poi nel precariato. Quindi è una società che fa a meno dei giovani. È una società che fa meno del massimo della forza biologica, è una società destinata a declinare e morire. Punto e a capo. Occidente vuol dire tramonto, non ce lo dimentichiamo mai».

È una riflessione lucida, assolutamente disincantata quella che il filosofo Umberto Galimberti (professore ordinario di Filosofia della Storia e Psicologia generale all'università Ca' Foscari di Venezia) fa sui giovani. Una fotografia che diventa ancora più sconcertante analizzando il modo in cui i ragazzi ci parlano attraverso le loro scelte, i video che postano in rete, la musica che ascoltano, il modo di vestire: «C'è un livello culturale deprimente, un linguaggio poverissimo e soprattutto un analfabetismo emotivo perché non sono stati educati al sentimento. E anche la scuola non si dovrebbe limitare a istruire, ma si dovrebbe occupare della loro base emotiva senza la quale non si distingue tra bene e male, cosa è grave e cosa non lo è».

